

"LA LINEA DELL'ARCIDUCA"

Oggi in edicola con il Messaggero il libro di Bartolini

di MARIO TURELLO

Non poteva mancare, nella biblioteca ideale friulana del Messaggero Veneto, un'opera almeno di Elio Bartolini, autore tra i più colti e raffinati che la nostra letteratura possa vantare: *La linea dell'arciduca* sarà in edicola da oggi, e fino a mercoledì, al prezzo di 4,90 euro, quinto titolo della collana *Friuli d'autore*.

Ha suscitato in Bartolini qualche perplessità che la scelta sia caduta su *La linea dell'arciduca*, romanzo che teme ancora riesca - come riuscì - eccessivamente complesso. Appartiene al gruppo delle sue opere più decisamente sperimentali (scritto tra *Chi abita la villa* e *Pontificali in San Marco*, fu pubblicato nel 1980, seguito da *Il palazzo di Tauride*), effettivamente esso riscosse assai più l'approvamento della critica che il favore del grande pubblico, e da allora non è stato più riprodotto. Ma è nostra convinzione che, come tutti i libri di grande pregio, esso ripagherà ampiamente l'impegno del lettore, oggi forse più avvezzo a forme narrative che si discostano dal romanzo tradizionale (o supposto tale).

Ho conoscenza diretta di almeno sette redazioni de *La linea dell'arciduca* (inizialmente titolato *La linea*, poi *Ciò che l'arciduca vide*), eloquenti testimonianze di un lunghissimo insoddisfatto irriducibile lavoro di rifinitura, eccezionale anche per il Bartolini sempre minuzioso cesellatore dei propri testi: al punto che nella sua ritrosia a ripubblicare sospetto qualche forma di gelosia, di indisponibilità a non essere giustamente apprezzato. Sono certo, ripeto, che così non sarà.

Nei limiti del paratesto, ho cercato introdurre i lettori al romanzo mettendone in luce temi, simboli, strutture, tecniche, e su queste stesse pagine ho proposto una minima antologia critica di riferimento. Come meglio completare l'approccio che con le parole di Bartolini stesso? Per felice congiuntura, disponiamo di un suo scritto inedito, risalente, come risulta evidente, a qualche tempo prima della pubblicazione della *Linea dell'arciduca*, uno scritto che presentiamo qui accanto. Bartolini vi si autointervista sdoppiandosi ironicamente nei virgiliani Tiro e Melibee: dalla citazione di Lukács in epigrafe allo scongiuro finale, c'è tutto l'essenziale ai fini dell'intelligenza e del giudizio.

«Come abbiamo più visto, questa tendenza alla dissoluzione del realismo si realizza in due modi, apparentemente opposti... Questo scetticismo si converte necessariamente... in una mistica».
(G. Lukács)

TITIRO - Un romanzo che s'intitola...
MELIBEO - ...provvisoriamente...

T - Un romanzo che, provvisoriamente, s'intitola *Ciò che l'arciduca vide* non solo viene subito da definirlo romanzo storico (gravando sulle spalle del suo autore, da augurarglielo forti, tutto o almeno parte di quello che, dopo Lukács, "romanzo storico" sappiamo essere o vorremmo fosse), ma si direbbe che pretenda a tale definizione, e che già la qualifichi...

M - In senso molto ideologico, vero? E come per Lukács il *Macbeth* rappresenta la dissoluzione della società feudale, così...

T - Ma no, via, no. S'alludeva a qualcosa molto più andante anche se più consona a recenti e recentissimi venticelli nostrani. Un romanzo in "senso asburgico" si voleva insinuare che fosse. E con qualche fondamento, se permetti: da quell'*arciduca* a campeggiare fin dal titolo alle un po' cimicure regioni del Friuli dove l'*arciduca* vede.

M - Potrebbero essere quelle africane di Sicilia che le perperissia rimarrebbe. Tutte. Ma davvero, Tiro, te la senti di chiamare storico il racconto di un oggetto (perché questo è il libro: il racconto di un oggetto-ferrovia), che per tre volte si decide di fare (e infatti si comincia: il picchettamento, il tracciato, le scarpe, i ponti) e che per altrettante (con il tracciato, le scarpe, i fossi di guardia, i ponti a ridiventare la campagna che erano prima) si abbandona? *Storici* - non te lo ha insegnato Lukács? - saranno dramma e romanzo in quanto rispecchiamento artisticamente consapevole dei (grandi) fatti della vita (sociale). Mentre questa della ferrovia - farsi, disfarsi, ricominciare, fermarsi, tornare a

Un testo inedito precedente alla pubblicazione (1980):
i virgiliani Tiro e Melibee si confrontano
sul genere narrativo, sul suo oggetto, sulla vita e sulla storia

L'autore sdoppiato in autointervista parla del romanzo

di ELIO BARTOLINI



essere - ancora un poco, ed è storia naturale.

T - Non esitenziale? Non una metafora della vita, del suo avviare, lasciar stare, riprendere, mai concludere?

M - Perché no?
T - Ma allora, in questa che attraverso la storia di un oggetto tende a essere una metafora della vita, cosa c'entra - scusa la volgare pretesa di capire - cosa c'entra, si diceva, un arciduca?

M - C'entra nel senso che *vide* (ma anche *vedrebbe*, anche *vede*...) testimone dei fatti e, insieme, possibilità del loro esperimento.

T - Importante, allora?

M - Importante, sì. Peccato solo che finisca male: da una battaglia (questa, sì, *storica*): l'*arciduca* Carlo d'Asburgo contro Napoleone, alle Grave del Tagliamento, nel marzo 1797) dove, alto sul suo cavallo, protende l'indice in una direzione (d'avversario che si muove, il punto dove accorrere con i rinforzi, la Gloria che li aspetta tutti dopo la Vittoria, e domani sarà, da ovest a est, l'andamento fondamentale della ferrovia), al pannello divisorio di un salottino (sai, quelle gigantografie tolte da vecchie stampe?)

dove il suo indicare a volte c'è, a volte non c'è: dipende dal pannello se è chiuso o aperto.

T - Miseria e decadenza del personaggio storico! Ridursi a un soffietto di porta! Ma trascurando le allusioni interne (acute comunque, ci sembrano, e pertinenti, anzi finissime), cercando solo di capire: la vicenda di questa ferrovia che per tre volte di tenta di fare, arriva fino ai nostri giorni?

M - Tre riprese...

T - Bello, in un romanziere, questo gergo da cronista sportivo...

M - Tre tempi...

T - E quest'altro, da cinematografaro romano...

M - L'inizio nel Friuli ancora austro-ungarico; il periodo fascista, il suo Anno XII E.F., oggi. Tre iterazioni che, volendo, sono una classica ripartizione di tempo: passato remoto, passato prossimo, presente.

T - E anche - figuriamoci se non li conosco, i miei polli - una scansione musicale, vero? Un tempo ripreso e contrappuntato, no? E magari su tre tonalità: largamente elegiaco nel passato remoto (quel Friuli ancora asburgico...), ironico il tanto che va bene nel suo passato prossimo (quell'Anno

XII E.F.), aggressivo contro l'oggi del nostro naiton, della nostra plastica, delle gigantografie di personaggi storici sui pannelli che dividono i nostri ambienti...

M - ...sui missili alla nostra porta di casa...

T - Ah, perché ci sono anche i missili?

M - Questa ferrovia, da potenziale segno di pace, degenera immediatamente in segno e funzione di guerra. E dopo essere stata nelle decisioni degli Stati Maggiori (al momento di progettare la prima della prima guerra mondiale, o di riprenderla quando, sull'assassinio di Dollfus si mobilita al confine orientale), oggi è ancora sulle carte dei militari con il segno che le compete come "ferrovia in costruzione" e viene indicata come "obiettivo" nel corso delle loro

finte guerre e delle loro manovre a fuoco.

T - Anche a fuoco? Bei posti da viveri, i tuoi, Melibee.

M - Perché, come fu dalla sua prima progettazione, questa ferrovia continua a essere sopruso e trascurata. Tratta la pianura attraverso la quale è andata prendendo forma, unicamente come scenario di battaglie storiche o di guerre possibili. Anch'essa epiania del Potere si preoccupa solo d'imporci. E dai paesi sui quali intanto grava con le sue "servitù", al massimo reclusa (ed è ancora termine di abiezione militare) un po' di manovallanza per i suoi lavori, quando sono di pala e piccone.

T - E l'*arciduca* in tutto questo?

M - Ma l'*arciduca* si limita a vedere. Oppure a indicare: una distanza molto imprecisa, molto generica, remota come conviene definirle, certe distanze.

T - Melibee?...

M - Titiro?...

T - Adesso comincio a capire, Melibee. Ma con tutta la carne al fuoco che hai messo, sai anche cosa ti dico? Che Dio te la mandi buona, figlio mio bello.

M - Pregevole, Titiro, e muovo in te questo gergo da mammassantissima...